

# Poesia araba in cerca di un Nobel

Quando molti anni fa il vestito ricominciò a letterario internazionale, venne conferito — esente in ritardo su Cesare — a Winston Churchill per quella sua specie di «*De bello britannico*», gettati sulle pagine della defunta «*Ora di Tripoli*» la sfida della poesia araba coi versi d'immensa carica universale di Elia, Abu Maryd — autore della celebre poesia «*Non so*» — riportando solamente un vasto e tacito onor non su la parte dei lettori. Oggi ritorno sull'argomento perché sembra che la «*memoria*» perduta. Non so se — come spero — si tratti invece di preta ignoranza dei nobel-poeta o non a fatto è certo che tutti i premiati degli ultimi anni non sono superiori al metro letterario degli scrittori e poeti arabi contemporanei. Ci sono anzi elementi superiori tra i nostri, malgrado che essi persistano a scrivere verso ai col epiche... cioè alla maniera tradizionale classica che per gli europei corrisponde alla prosodia greco-romana.

Dal genio profetico di Jubran, alla snobistica lirica dello Scabab, dall'acconciata umanità di Abu Maryd, alla perfezione stilistica di Saad Aqi, dalla esecrabile corda di Fedwa Toqan, all'opositi rinovatrice di Nazek Al-Malika, la vasta produzione araba presenta una gamma di valori imprevedibili che, se rappresentati in un conveniente, è solo difficile da seracquare. Però la difficoltà della scelta non è insormontabile nemmeno per l'asino di Burdardo. Basta affluire le mani in qualunque raccolto per scoprire delle perle di estrema bellezza. Non bisogna imbarazzarsi di fronte al coro di esclamazioni che parte da tutti gli aspiranti alla gloria, almeno ufficiale, soppur fittizia. Ecco lo vi prendo la prima che mi capita tra le dita: «*Prendimi*» di Badr Salkar «*Sayyah*, nostra vecchia conoscenza dal tempo dei Calchi di Poesia Araba Contemporanea, autore delle toccanti composizioni moderate «*Proccoson*», «*Fuoco e Innocenza*», «*Abdoon*» e «*Vita*».

«*E* il grido che ci usciva da bambini quando la mamma voleva uscire senza ci noi; la patria che pronunciavo anche cogli occhi quando la persona cara ci sventolava il fazzoletto di drappo al porto, aeroporto o stazione. Spesso l'ultima preghiera della vittima a colui che quando prende mai restituisse. Il poeta irakeno l'ha usata con il vigore e la maestosità delle battute stitiche beethoveniane».

Prendimi a volo  
verso i cieli più alti  
come eco di canzone  
come nuvola.

Prendimi, perché le rocce  
della malinconia  
mi tengono l'anima  
in fuoco ad un mare  
insoddisfatto.

Prendimi, io sarò  
nelle tue tenere braccia  
e non lascermi alle notti  
della solitudine.

Se non vuoi essere al mio  
alimento, al fiamma.  
Se vuoi liberarti  
dalle mie catene,  
non mi lasciare asciutto.

Le prime tre strofe d'incantata supplica, non trovando risposta immediata, si trasformano repentinamente in supposizioni addirittura del poeta che immagina di aver compreso la ragione della titubanza della persona supplicata; e qui Badr ci dà in esatta immagine del suo stato di animo racchiusa fra due stupende immagini poetiche, esili come le due metà di un'ostia. È la situazione di chi è disposto ad offrire in oblatus nel rogo e amare se tale fosse il desiderio della amata e di chi è pronto a dividere soltanto della sua capiva, perché — nell'amore come in matematica — invertendo i fattori il prodotto non cambia. Padre o schiavo, l'importante è stare uniti.

Non trovando risposta, il poeta  
riporta alla carica:

Prendimi al tuo seno  
gravano dai vecchi colori.  
Prendimi, perché io son triste  
e non lasciarmi su questo senso.  
solo, in cammino, verso l'ignoto.

Indi passa ad una patetica descrizione della sua grama esistenza d'esilio con tocchi di estrema grazia narrativa intercalati da concise immagini poetiche a siondo simbolistico:

E i miei sentieri  
erano fili d'arredo.  
di desiderio e di brama  
verso una casa in Irak  
le cui finestre illuminavano  
il buio che ho in cuore;  
verso una moglie in cui era  
la mia gioia, il mio cielo  
le cui stelle traocciavano  
la strada, la strada per me.  
Poi scidarono i venti crudeli  
che disfecero i fili  
dei lunghi sentieri  
e le stelle divennero schegge  
su cui fui crocefisso;  
divennero i chiodi  
del mio ferito.  
E tutti i sentieri  
divennero uno  
che a te mi conduce,  
come il fumo che mena  
i versi del canto.

Oh, quanto ti bramo,  
e bramo il sentiero  
che a te mi conduce!

In questa esclamazione è racchiusa la chiave del dramma di

Mentre Israele progettava l'aggressione contro la Giordania, l'Accademia delle Scienze svedese decideva di assegnare questo anno il Premio Nobel per la letteratura a due scrittori israeliti: Joseph Aizon e Nely Sachs.

In risposta a tale assegnazione Fud Cabasi ha scritto l'articolo che qui di seguito pubblichiamo. L'autore del «*Calchi di Poesia Araba*» notevole opera poetico-letteraria che splendidamente presenta il retaggio culturale del popolo arabo iranico attraverso la selezione ed interpretazione dei più significativi scritti lirici e drammatici di autori arabi contemporanei — pone ancora una volta il suo talento poetico al servizio della diffusione della cultura araba nel mondo occidentale e fa luce su alcuni massimi poeti arabi contemporanei, darsi dell'attenzione della Fondazione Nobel. Verà il suo «*rapporto*» recologico? Può darsi... Comunque nel suo articolo, da cui trapiantano alcuni accenti di amarezza non scevra da un tocco di ironia, Cabasi ha tra l'altro espresso molto bene il sentimento degli arabi al riguardo.

un'anima nobile e altera che le vicende del suo paese, dilatato dalle rivoluzioni più spietate e sanguinose, di quelle che passano sui popoli come inghiotti di marmi carri armati maciullando gli uomini indiscriminatamente come bruchi in un campo di ferro, hanno privato dei cari, della casa e dei ricordi. Infatti lo ricordiamo nella sua composizione «*Fuoco e Innocenza*», allorché, pensando al destino degli innocenti rimasti in trappola, dice: «*Bambini in libertà / Je cui vite sono in mano al despota / e nella loro voce v'è un eco / lontana di ferro / di piombo / di ferro / e di piombo per sgombrare questa strada dalla chiara, argentea, risata, / dai salti, dalle grida...*»

Eppur di fronte al destino delle future generazioni che lo spaventa, il rimango patriota trova una via di salvezza spirituale in una creatura che sembra in un primo momento inviata dal destino per conferirgli la forma per attendere il giorno del riscatto e della riscossa. Invece s'accorge che anch'ella lo abbandona, come deve aver fatto un'altra di cui — nella poesia «*Vita*» — disse: «*Maledetta! / Mai fosti mia né fosse / mio quest'amore inenunciato / dalla morte.*»

Clononostante vuole conservare un filo di speranza e cerca di riavvicinarsi col ricordo dei bei giorni e l'intensità della sua passione:

Non sai che ieri ti volli?  
per odorare il tuo popolo  
come fa il prigioniero  
che riodora le mura  
della sua casa —  
qui era il suo seno  
in cui il cuore batteva  
sotto il solello  
del desiderio  
abbarcandoci tutto  
alla nuvola che ancora  
verso la terra  
dell'anima onde irrompere  
i suoi campi del suo umore.

Ti volli, fer sera  
e trovai i lembi del vestito —  
qui era il suo braccio,  
grota del mio desiderio,  
ansa per le mie labbra  
quando le urge  
l'impero della prechiera  
e quando le artocola  
una marea di brama  
che non trova risposta.

Espressioni di fredda sensibilità che non è fine a se stessa, ma testimonianza umana del le-

nonno edonistico che accompagna nella vita. In senso dell'aroscia come se l'individuo lo avesse risposto in se dalla natura per sottocente nella soddisfazione dei sensi il travaglio intrattuto o le fite della disperazione. La composizione si chiude in due tempi di ritmo redicilmente differente: il primo si imperna su una serie di domande che contengono ciascuna la sua implicita risposta. Il secondo sembra uno sfacco netto e deciso che alla ragione critica non può passare senza una giustificazione in mancanza d'uno nesso semantico che alla prima lettura sfugge:

Mi amò? Ti vertegni?  
O l'alterigia ha rotto  
il tuo desiderio  
lasciando solo il sorriso  
della commiserazione?  
Cosa commiserati? Me?  
O temi che il seno  
crolli sotto il peso  
della tua croce  
indusa nella rocca  
del tuo orgoglio?

Il inarare dei cani,  
rotto dal fruscio delle palme,  
risolleva in me i ricordi  
antichi e lega  
i battiti del mio cuore  
alla terra d'Irak  
per sentire Papù.  
per soffocare il mio amore,  
per spegnere il fuoco dell'anima  
e riprendere il mio sentiero.  
Se raggiata la luce alle finestre  
[sisa] e a cui ritornò.

Invece non ci ritornò, né ci ritornerà mai più poiché Badr Salkar «*Sayyah*» trapassò esule l'anno scorso, portando con sé una delle nostre speranze di un Nobel. Spero che altri vegetino abbastanza per vedere il giorno in cui gli olimpici censori di Stoccolma diranno... Nobel esse oblige.

FUD CABASI